



nottetempo

ISBN 978-88-7452-750-2

© 2019 Alessandro Bertante

Edizione pubblicata in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)
nottetempo, Foro Buonaparte 46 - 20121 Milano

Progetto grafico: Dario Zannier

Copertina: Dario Zannier

Photo editor: Lisa Sacerdote

Immagine di copertina: TAMARA DEAN dalla serie “This too Shall Pass” / VU’ /
Karma Press

www.edizioninottetempo.it

nottetempo@edizioninottetempo.it

Alessandro Bertante

Pietra nera

nottetempo

*Nudi, bianchi e magri attraversarono il fiume
a cavallo sotto un pallido quarto di luna.*

Cormac McCarthy

Capitolo 1

Appoggiato sul tavolo davanti alla casa di pietra, Alessio stringeva la cinghia dello zaino militare. L'inverno era finito da diverse settimane, ma delle sparute chiazze di neve resistevano sul grande prato che conduceva verso la cima della montagna.

Il momento tanto atteso era giunto, Alessio si sentiva pronto a cominciare il viaggio. Non ci sarebbero state altre prove, pretesti o timori, nessun pensiero di rinuncia.

Chiusa la cinghia con un ultimo strappo, si girò e raggiunse il fontanile, dove l'acqua quasi tracimava dal bordo del tronco di abete. Immerse la testa e poi le braccia, bagnandosi il torace nudo. L'acqua era gelida, questo Alessio lo sapeva bene, lo sapeva tutti i giorni dell'anno, quando ogni volta, ogni mattina, l'acqua gli ricordava chi fosse, gli ricordava il suo retaggio e il suo destino; gli ricordava l'inverno, quello che ti toglie e quello che t'insegna. L'aria dell'alba raggelava le ossa, Alessio respirò profondamente, intorno a lui c'erano solo la montagna, la foresta e il silenzio delle bestie nascoste. Tutto sembrava in quiete, al posto giusto, pacificato da un nuovo equilibrio. Erano trascorsi vent'anni dalla sua nascita, vent'anni di pace, vent'anni senza combattere il nemico. Alessio immerse di nuovo la testa nell'acqua, doveva essere forte e lucido per portare a

termine il suo compito. Noi siamo i primi uomini del mondo nuovo che non hanno ucciso e non sono stati uccisi. È un privilegio, pensò, mentre l'acqua gelida scendeva lungo la schiena, irrigidendogli i muscoli. Ma non poteva fidarsi, era troppo facile farsi ingannare, abbandonarsi all'ovvietà del presente e abbassare la guardia. Bastava un istante per sprofondare di nuovo nella follia, bastava alzare la testa verso il cielo. Alessio sapeva già cosa avrebbe visto.

Sopra la montagna trionfava una realtà malevola, l'incubo di ogni mattino. Il sole appena sorto era imprigionato da una ragnatela che pareva tessuta con l'acciaio brunito. I raggi cercavano di uscire dalla gabbia in cui erano stati rinchiusi mentre, tutt'intorno, serpeggianti macchie viola e argentate, cangianti come l'aurora boreale, coprivano le nuvole.

Ancora una volta il giorno cominciava sotto un cattivo presagio, non potevano esserci dubbi. Se Alessio fosse stato un uomo vecchio e saggio avrebbe dato ascolto a quell'avvertimento, rimandando il viaggio a un momento propizio; se fosse stato un vigliacco o anche solo un pavido, avrebbe chinato la testa e posato lo zaino a terra, nella foresta le bestie da cacciare abbondavano e i suoi occhi avrebbero visto ancora decine di primavera. Ma Alessio era giovane e bramoso di vita, non avrebbe rinunciato a nessuna imprudenza.

Della gioventù mostrava tutta la forza: era alto quasi un metro e novanta, aveva il torace ampio e le braccia robuste di chi è abituato a lavorare in montagna; i capelli castani, ereditati dal padre, li teneva rasati a zero, usando la lama

affilata di un coltello da caccia. Erano però gli occhi a renderlo unico, quello destro era verde scuro mentre quello sinistro era viola, un viola lucente e infiammato, feroce come una maledizione.

Alessio s'inginocchiò e abbassò la testa, con i palmi delle mani toccava la terra. Era fredda, ancora bagnata, odorava di pietra.

Mormorò tre brevi frasi e guardò di nuovo verso il cielo. Chi, oltre a me.

Si alzò, percorse i pochi passi che lo dividevano dalla casa, prese la cartucciera di pelle appesa a un gancio e la indossò a tracolla sulla maglietta nera. Quindi imbracciò il fucile.

Era pronto per scendere a valle.

Capitolo 2

In paese la processione era quasi finita. Durante la notte i pellegrini avevano raggiunto la cima piú alta della Montagna Scura per poi tornare indietro dal versante opposto, in fila indiana, seguendo una mulattiera che scendeva a spirale dentro la foresta. Giunta l'alba, avevano spento le loro fiaccole e portato i doni sull'altare del Fondatore. Uno alla volta, seguendo un ordine prestabilito dal rango. Poco lontano, sopra un prato terrazzato dominante il paese, Diana osservava la processione, controllando che tutto si svolgesse come dovuto. Era stanca per la notte di veglia e non era giovane da tanti anni, eppure sarebbe rimasta al suo posto fino alla fine del rito, confermando la sua autorità a tutti i pellegrini arrivati a Piedimulo.

I lunghi capelli bianchi erano stati pettinati con cura e ornati con una ghirlanda di fiori rossi, sul vestito dello stesso colore indossava un grande medaglione di ottone, raffigurante il sole libero dalle catene.

Rosso e ancora rosso, giallo donatore di luce. Ogni dettaglio diventa importante quando tutti i giorni l'ombra sovrasta il cielo e le persone impaurite chiedono conforto per i loro dolori e per tutto ciò che non possono capire. Diana aveva imparato a prendersi cura dei sopravvissuti durante i lunghi decenni seguiti alla Sciajura. Li aveva protetti dal

cupo silenzio dei monti, dalle dolorose mancanze, dal vento ululante nelle notti di tramontana, dai ricordi terribili di pochi anni prima, li aveva educati alle nuove regole del culto dei lupi, aveva dato un senso alla loro vita.

Sotto la sua guida i paesani avevano riaperto la galleria bloccata dai massi, quella stessa galleria che li aveva separati dal mondo. Il vecchio borgo di Piedimulo era fiorito, diventando un luogo di culto e di commercio, un riparo sicuro per chiunque avesse bisogno di aiuto. Ma anche lei all'alba aveva riconosciuto il presagio malevolo e sapeva meglio di tutti quanto potesse essere fragile il nuovo equilibrio.

Vent'anni di pace, vent'anni senza uccidere e senza essere uccisi. La Scigura sembrava lontana, la maggior parte dei paesani era così giovane da non averne nemmeno il ricordo. Cos'era rimasto?

Una favola oscura, una leggenda, il baratro dove affondavano tutte le angosce degli anziani? No, solo uno sciocco poteva pensarlo, il pericolo era reale, il nemico mai veramente sconfitto, le macchie nel cielo lo ricordavano con fiammeggiante violenza.

Sarebbe bastata una scelta sbagliata, una disattenzione o la dabbenaggine di un singolo uomo, per vanificare tutti gli sforzi e i risultati raggiunti. Per questo motivo non abbassava mai la guardia. L'età, la fatica del corpo e ogni presagio funesto non l'avrebbero fermata, lei era ancora il capo della comunità.

Diana sorrise, ancora una volta il suo impegno era stato premiato.

Era arrivata moltissima gente, centinaia di uomini, donne e bambini provenienti da tutti i villaggi sparsi sopra il lago e nelle vallate vicine, riuniti per partecipare al rito del solstizio d'estate.

In piedi con le braccia conserte, guardava sfilare i pellegrini: uomini anziani vestiti con vecchi pantaloni consunti e magliette sbiadite, le barbe folte, i denti marci ma i muscoli ancora allenati e il volto tirato che nascondeva un'antica sofferenza; gli occhi di Diana s'illuminavano davanti all'entusiasmo trattenuto dei ragazzi, bardati di tuniche di canapa strette in vita con una corda, seguiti da bambini vestiti nello stesso modo ma scalzi e selvatici, eccitati dal loro primo solstizio; e poi c'erano donne di ogni età, madri e figlie, tutte con i capelli molto lunghi, raccolti in trecce o lasciati liberi sulle spalle. Diana guardava la gente delle valli, quella del mondo vecchio e quella del mondo nuovo e, ancora una volta, poteva essere soddisfatta. Erano tutti uniti, forti e solidali, ed era soprattutto merito suo.

La Festa del Fondatore segnava la fine della stagione fredda e l'inizio dei raccolti estivi, celebrando la memoria della battaglia vittoriosa che vent'anni prima aveva portato alla liberazione di Piedimulo, quando i predoni selvaggi della pianura furono sconfitti da Nina e dal Fondatore, sacrificatosi per il futuro di tutti.

Alessio appoggiò il fucile sulla porta della staccionata.

Diana, poco distante, controllava l'arrivo degli ultimi pellegrini.

“Hai scelto, alla fine?”

La donna all'inizio non rispose, poi cercò il suo sguardo.
“Da quanto tempo non la vedi?”

Lui scosse la testa.

“Una decina di giorni fa è andata nella foresta e non è più tornata. Ma sono mesi che non riesco a parlarle. Si è allontanata come non faceva da anni. Sta cercando qualcosa, guarda in ogni direzione come fosse la prima volta, sta scavando nel suo passato, prima che iniziasse tutto, prima di dimenticare ogni cosa. O forse è il futuro che la preoccupa, la mia partenza. Arrivati a questo punto, è inutile porsi troppe domande”.

Diana non rispose, diede al ragazzo una tazza fumante e, mentre si stava già incamminando verso la stalla poco distante, gli fece cenno con la mano di aspettare. Alessio si sdraiò sul prato a bere l'infuso di erbe, nero come il carbone, bollente e molto amaro. Il ragazzo fece una smorfia, come a voler sottolineare apposta il cattivo sapore della bevanda. Poggiò la tazza a terra e alzò la testa, davanti a lui pascolavano i cavalli chiusi nel recinto. Li guardava distratto, quasi infastidito, nonostante ci fossero esemplari di grande bellezza. Erano i pronipoti dei cavalli dei maneggi, rinselvaticiti dopo la Sciagura e di nuovo catturati per essere allevati, seguendo un destino di sopraffazione che pareva non aver mai fine. Alessio sapeva cavalcare e conosceva le parole segrete da sussurrare alla maggior parte degli animali, ma come tutti i cacciatori preferiva muoversi a piedi. Il silenzio del predatore era una questione che doveva riguardare solo lui. Cresciuto in mezzo alle bestie selvagge, provava una sorta di malinconica

indifferenza per gli animali allevati, specie per quelli che vivevano rinchiusi.

La scelta del destriero non poteva essere sua.

Dopo pochi minuti, Diana tornò con un grande mulo nero.

“Perché?” chiese il ragazzo massaggiandosi la barba che cresceva rada sul suo viso.

“Spero tu non sia deluso,” rispose Diana, “credevi forse che ti avrei donato un bel cavallo bianco, magari selvaggio e ancora da domare, come quelli che inseguì durante le tue battute di caccia sulla montagna?”

Lui, invece di controbattere, riprese a sorseggiare la bevanda, mentre Diana percorreva gli ultimi passi per raggiungerlo.

“Sei un giovane intelligente ma ancora un poco sciocco, è inevitabile visto che sei un maschio. Il mulo è una bestia più resistente del cavallo e tu devi fare un lungo viaggio, attraversare territori sconosciuti, essere pronto ad agire in ogni momento, senza doverti preoccupare delle bizze di un carattere orgoglioso”.

Alessio si alzò, sembrava incuriosito.

Diana lo aveva già convinto.

“Questo mulo è speciale,” disse appoggiando una mano sul dorso dell’animale, “ha un animo quieto ed è coraggioso. Guarda che collo, è raro vederne di così massicci. Tastalo con forza, serragli il muso, fagli sentire il tuo odore”.

Alessio allungò entrambe le mani in una presa decisa. Il mulo girò la testa, riconoscendo subito il suo nuovo padrone.

Diana fece un passo indietro sorridendo, poi allargò le braccia come ad accogliere l'arrivo di una buona notizia.

“Ha tre anni, si chiama Ombra”.

Quando gli ultimi pellegrini giunsero nei pressi della grande quercia, un brusio crescente di voci pose fine al silenzio della processione. I paesani intenti agli ultimi preparativi del rito si fermarono, non c'era nessun segno, nessun richiamo visibile, ma improvvisamente l'intera vallata parve sospendersi nell'incanto. Passarono pochi istanti e il brusio divenne tremore, lo stupore dei neofiti che non avevano mai officiato il solstizio contagiò anche i veterani. Calò un cupo silenzio e il timore si diffuse come il vento sul letto di un fiume.

Dalla foresta sopra al paese uscì un lupo grigio scuro.

Sembrava enorme, anche da lontano, in quella montagna, come in tutte le altre, non aveva nemici alla sua altezza. Avanzava lento, annusando l'aria, con la testa eretta ma un poco inclinata di lato. Percorse ancora pochi metri e si fermò, appoggiandosi sulle gambe posteriori. Rimase immobile, centinaia di occhi lo stavano guardando. Il tempo si fermò, insieme a ogni essere vivente. Tutti smisero di respirare, uomini e donne, vecchi e bambini, deboli e forti, saggi e sprovveduti, anche gli animali rispettarono il silenzio, attendendo l'arrivo di Nina: i polli nell'aia, le vacche nella stalla, i maiali bradi nella bassa foresta, l'aquila in alto nel cielo, Alessio e il suo grande mulo nero, persino Diana, invaghita della visione, smise di parlare, come se lei, la strega che aveva dato un nome ai misteri della

montagna, non sapesse cosa stava per accadere, come se non avesse mai partecipato al rito, educando almeno due generazioni al culto del nuovo mondo.

Il lupo era sempre fermo davanti alla foresta.

Alzò il muso verso il cielo rossastro e lanciò un lungo ululato.

I paesani si strinsero l'uno con l'altro.

I cuori battevano forte, la terra sembrava tremare.

Ma era solo un'illusione.

“Oggi non verrà,” disse Alessio, rompendo il silenzio del paese.

Diana voltò il capo verso di lui.

“No, non verrà. Ma le fiamme devono alzarsi lo stesso”.

Con la fiaccola accesa in pugno, Diana cammina fra i pellegrini che si scostano per farla passare. Aspettavano Nina e sono rimasti delusi. Forse l'anno prossimo torneranno, forse non torneranno mai più. Supera la chiesa del Dio dimenticato, percorre una breve discesa e arriva davanti all'altare del Fondatore: una pietra bianca circolare del diametro di quattro metri, appoggiata davanti a una quercia dalla chioma maestosa. Al centro della pietra è scolpito in bassorilievo un grande sole splendente, i raggi sono circondati dai doni dei pellegrini: fiaccole di legno e cotone, o canapa, fascine di paglia mezzo bruciacchiate, pupazzi intrecciati, piccoli oggetti cari al vecchio mondo, amuleti benefici e poi ancora collane e ghirlande, fiori secchi conservati da mesi e fiori freschi, colti sulla montagna durante la notte, di ogni colore e forma.

In piedi sul margine della pietra, Diana appoggia la fiaccola.
Le fiamme crescono, alte piú di due metri.

Il fuoco è tutti i fuochi.

Ubbidendo all'ordine prestabilito, iniziano a suonare le campane della chiesa. Il rito è concluso, comincia il solstizio d'estate, i festeggiamenti dureranno per tutto il giorno e per tutta la notte. I paesani ammazzeranno la vacca che non dà piú latte e sceglieranno i maiali piú grassi. Accenderanno grandi fuochi che diventeranno brace. Arrosteranno la carne e la divideranno con i pellegrini di tutte le vallate. Danzeranno e faranno l'amore.

Fino all'alba del nuovo giorno.